
*La città murata di Brescia
è un organismo eccezionalmente compatto.
La revisione dell'attuale disciplina urbanistica
dovrà mirare a restaurare la forma urbana complessiva.
La questione della periferia e del paesaggio agricolo*

Conservazione e innovazione per Brescia

di Leonardo Benevolo

Ecco alcune considerazioni – da osservatore esterno – sulle prospettive della conservazione e dell'innovazione, nelle varie parti della nostra città.

1) Il centro storico, anzitutto. La città murata di Brescia è un organismo eccezionalmente compatto, conformato per la parte essenziale nel 1237 e rimasto sostanzialmente intatto – con le rifiniture trecentesche, rinascimentali, barocche, neoclassiche – fino a circa cent'anni fa. L'intervento bresciano è il primo fra i progetti organici di ampliamento e trasformazione delle città italiane del secolo XIII, e la sua data precoce ha consentito che fosse realizzato interamente prima della crisi di metà Trecento, a differenza di quel ch'è accaduto dei progetti più tardi per Firenze, Verona, Padova, Bologna, più grandiosi, ma in larga misura incompiuti. In queste città le mura troppo grandi includono per molti secoli vasti terreni ineditati; Brescia invece è una città "piena", senza lacune o cadute di tono nei duecento ettari della cinta muraria. I monumenti principali sono stati rifatti, ma il carattere della città resta affidato al rigoroso mosaico di palazzi patrizi, case a corte e a schiera, conventi, razionalmente accostati nell'area di ampliamento ad L appositamente espropriata e urbanizzata dal governo cittadino.

La conservazione di questo insieme deve restare all'altezza della straordinaria vicenda passata. La disciplina contenuta nel piano regolatore vigente è quella formulata nei primi anni '70, e ha solo il merito di tutelare tutti gli edifici antichi, eliminando le demolizioni previste e in parte eseguite negli anni precedenti. La revisione di questa disciplina – iniziata negli ultimi anni '80 e poi lasciata cadere – dovrebbe non solo specificare e arricchire le norme per gli edifici sulla scorta delle esperienze più recenti, ma anche porsi l'obiettivo di restaurare la forma urbana complessiva. Compito entusiasmante, ove conservazione e innovazione felicemente coincidono.

Fra le due manomissioni più importanti – la demolizione del convento di S. Domenico e quella del convento di S. Caterina – la prima è purtroppo irreversibile, ma la seconda può essere rimediata eliminando il tremendo edificio degli Uffici finanziari fra via Marsala e via delle Grazie, e ripristinando i corpi di fabbrica originari. Si deve sistemare il vuoto di piazza Rovetta e l'imbocco di via Dante; arredare in modo dignitoso piazzale Tebaldo Brusato; rendere in qualche modo accettabile lo squarcio di via Tosio; rimetter mano alle indecorose pavimentazioni di corso Zanardelli. La parte pubblica dell'organismo storico deve almeno reggere il confronto col patrimonio di edifici privati, che per stato di conservazione, proprietà di usi e appropriatezza di interventi è fra i più pregevoli d'Italia.

2) L'anello di strade e spazi liberi che circonda il centro storico (il cosiddetto *ring*) nasce dalla demolizione delle mura eseguita alla fine dell'Ottocento, e porta le caratteristiche di quell'operazione, sbrigativa e nello stesso tempo gretta: è stato distrutto il giro di fortificazioni che avrebbe preservato e individuato il nucleo antico della città; l'area risultante è stata in buona parte privatizzata, senza ricavarne un sistema continuo di spazi liberi e di utilità pubblica. Alla conservazione dell'assetto antico nel tratto che è stato risparmiato (dal Castello a Spalti S. Marco) deve far riscontro uno sforzo innovativo nel resto del perimetro, allo scopo di accentuare, per quanto possibile, la sua funzione di filtro e di pausa fra due parti eterogenee della città. Anzitutto va abbandonata l'insipiente sistemazione del traffico introdotta negli anni '80, coi sensi unici che producono (diceva Zambrini) l'"autodromizzazione" dei due viali paralleli. La soluzione giusta è un solo anello di traffico a due sensi sul ring esterno, senza posteggi, e la trasformazione del ring interno in una serie di parcheggi a doppio pettine, non percorribili per lungo (facendo questo, e destinando tutto o la maggior parte del parcheggio di piazza Vittoria all'abbonamento per i residenti, si otterrebbe un significativo alleggerimento del traffico nel centro storico, senza bisogno del limite di velocità recentemente introdotto). C'è poi da valorizzare l'apparato arboreo: la bellissima passeggiata pedonale fra due file d'alberi distanti ben nove metri, che orla tutto il lato occidentale, e gli spazi verdi lungo viale XX Settembre, dove oggi irragionevolmente si consente il parcheggio delle automobili.

In questo quadro si inserisce la sistemazione dell'area destinata dieci anni fa al Palazzo di Giustizia. Se si torna al punto di partenza del ragionamento di allora – alloggiare gli uffici giudiziari in una pluralità di edifici nel quadrante est del centro – e si trova una soluzione senza impegnare aree esterne, la striscia fra via Spalti S. Marco e via 25 Aprile può sommarsi agli altri tratti scoperti e accentuare decisamente il carattere aperto del pomeriggio bresciano. Infine c'è la sistemazione del Castello, per cui esiste uno splendido progetto dei Gregotti Associati, inspiegabilmente messo da parte.

La periferia attuale di Brescia è il risultato di due iniziative contrastanti: lo sviluppo spensierato del dopoguerra, e l'arresto di questo sviluppo mediante le varianti urbanistiche adottate nel 1968, nel 1973 e nel 1977, che hanno cancellato quasi tutte le previsioni fabbricative residue sulle aree private. Se non si fosse fatto così, avremmo una fabbricazione continua tutt'intorno al centro, come in tante altre città. Invece abbiamo una fabbricazione discontinua, che immobilizza l'orlo fabbricato di allora, ricca di spazi vuoti ma casuale e disordinata, quindi vocata all'innovazione.

Il miglioramento di questa parte di città, dove abita la maggior

parte dei cittadini bresciani, dipende da due operazioni: il modo di utilizzare i vuoti, destinati prevalentemente ai servizi rimasti indietro nella fase precedente di sviluppo; il modo di trasformare le aree costruite che cambiano funzione, e in special modo le aree dismesse dalle industrie e dagli impianti obsoleti. Le due operazioni sono legate fra loro. Il piano regolatore vigente lascia al nuovo che si deve fare una doppia eredità: una riserva di spazi vuoti, e una politica fondiaria che ha tenuto bassi i prezzi dei terreni da acquistare. La disponibilità degli spazi è assicurata dall'ultima variante generale adottata nel 1989-'92, ma il livello dei prezzi dipenderà dalla politica fondiaria del futuro, e specialmente dal modo di utilizzare le aree dismesse.

Una progettazione d'insieme

La prospettiva dell'innovazione esige, oggi come negli anni Settanta, che le procedure urbanistiche lascino spazio alla progettazione d'insieme, oltre che alla progettazione in scala edilizia. Per le aree dismesse, bisogna che il ragionamento progettuale e il calcolo economico si possano fare per un gruppo di aree, e non area per area (soprattutto a Brescia dove non esistono grandi aree singole come la Bicocca di Milano, che abbiano da sole un valore strategico, ma parecchie aree di media grandezza); se si deve concedere una contropartita per ogni area è impossibile ottenere un effetto innovativo ragionato sulla forma urbana; e se i valori delle aree salgono troppo diventa impossibile commisurare gli usi pubblici e privati alle effettive esigenze della città. Le cifre esorbitanti di cui si è parlato sono l'effetto della variante urbanistica del 1994, e sono come la febbre a 41 misurata dal medico su un malato. Il medico ha la scelta di organizzare la vita del malato in modo compatibile con la febbre così alta, oppure di abbassare la febbre perché il malato possa condurre una vita normale.

Oltre l'orlo della periferia comincia il paesaggio agricolo e naturale, e torna, per questo contesto, la prospettiva della conservazione. Brescia sta da sempre in posizione intermedia fra collina e pianura, e ha fin nel suo nucleo più antico la compresenza di due elementi: il colle Cidneo e il reticolo romano adagiato alla sua base.

La presenza e la facilità di accesso all'ambiente circostante vanno accuratamente preservate. Questo aspetto della pianificazione valica necessariamente i confini comunali, e richiede qualche forma di accordo con i Comuni contigui e con le amministrazioni di livello superiore. Ha funzionato dall'88 al '90 una commissione di studio sull'ambiente periurbano, che ha accumulato un materiale di alto livello scientifico; mi auguro che sia stato diligentemente conservato, e che possa servire da base per il nuovo lavoro.

Il passaggio dagli studi alla pianificazione, nella scala sovracomunale, è difficile nella situazione presente, ma deve essere tentato prima che i fatti compiuti lo rendano tardivo, come è stata tardiva la svolta della pianificazione comunale dal 1985 in poi. L'aspetto concreto e impegnativo del dibattito attuale fra autonomia e solidarietà è l'articolazione fra le comunità locali e le circoscrizioni amministrative superiori. L'urbanistica può dare un contributo in questo campo, e d'altra parte funziona solo se le scelte amministrative sono condivise dai cittadini amministrati, ai due o più livelli che sono propri di una comunità ordinata. La "civiltà bresciana" (tra virgolette) è capace di offrire un esempio in questo campo?
